

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

## UN CONVEGNO A PALERMO E IN SINTONIA DA PARIGI



### Questo numero.

Alle prospettive ideali e concrete dell'importante Convegno sulla pianificazione urbanistica di Palermo fa da sfondo l'amara constatazione di Nicolas Bonnal<sup>1</sup> sui disastri irreversibili della «cospirazione geografica» sul territorio francese.

### Convegno a Palermo.

A CURA DI ANGELO PRIOLO

**I** CITTADINI intervenuti all'evento organizzato da **Ciro Lomonte**, candidato sindaco di Palermo alle elezioni amministrative dell'11 giugno 2017 per il movimento «Siciliani Liberi», hanno assistito ad un convegno di altissimo livello;<sup>2</sup> già il titolo, «Ridisegnare Palermo, capitale ritrovata del Mediterraneo»,<sup>3</sup> ne enunciava l'ispirazione ideale e insieme la concretezza: un'idea di città che Lomonte ed il suo movimento intendono realizzare con il loro programma di governo, ma anche e subito un modello di intervento (il progetto predisposto

- 1 Che richiama, per temi e autori, l'antologia raccolta nel *Covile* n°654 dell'agosto 2011.
- 2 Per me ed altri giovani architetti, un'esperienza appassionante di formazione personale e aggiornamento professionale (*N.d.C.*).
- 3 Il convegno si è tenuto l'11 marzo 2017 a Palermo, presso la parrocchia del Santo Curato d'Ars nel quartiere Falsomiele.

### INDICE

Convegno a Palermo.....	1
Ciro Lomonte.....	1
Giovanni Fatta.....	2
Stefano Serafini.....	5
Gabriele Tagliaventi.....	7
Ettore Maria Mazzola.....	10
Baudelaire e la cospirazione geografica (di Nicolas Bonnal).....	13
<i>Il cigno</i> di Charles Baudelaire nella traduzione di Gabriella Rouf.....	16

dal Prof. Ettore Maria Mazzola per la trasformazione dello ZEN di Palermo in «Borgo San Filippo Neri»).

Diamo qui una sintesi delle 4 relazioni.



### CIRO LOMONTE

*Ridisegnare Palermo.*

**A**PRENDO la giornata di studio, **Ciro Lomonte** ha sottolineato come l'obiettivo fosse la definizione di una metodologia di intervento sulla città di Palermo, finalizzata a costruire le basi per cui Palermo torni ad essere una delle



piú belle capitali d'Europa. Ciò richiede l'avvio di un programma di lungo termine, ambizioso ma allo stesso tempo assai concreto. Il metodo scelto è quello della rigenerazione urbana, che preveda un ridisegno complessivo della città, basato sulla riscoperta dell'identità del luogo e della storia, per la realizzazione di una «città di città» in cui sia possibile rinsaldare il senso di appartenenza degli abitanti al luogo in cui vivono. Per far questo e riparare ai danni arrecati alle comunità insediate nella periferia, occorre che gli architetti evitino un approccio di mera ricerca formale, ma si pongano all'ascolto delle esigenze della gente: dalla utopia della non città alla non utopia del bello.

Un'urbanistica a misura d'uomo, che valorizzi i linguaggi architettonici locali e i processi di pianificazione emergenti dal basso, è proprio per questo capace di porsi in continuità con il glorioso passato, con l'identità di una «capitale del Mediterraneo».



✚ GIOVANNI FATTA

*Per una città migliore.*

L'INTERVENTO del prof. Giovanni Fatta ha assunto il tema della qualità urbana e architettonica come fulcro per un'articolata riflessione sulle responsabilità che concorrono alla definizione della qualità dell'ambiente urbano. Responsabilità ascrivibili tanto ai professionisti coinvolti nella trasformazione della città, quanto alle istituzioni — tra cui è stato riconosciuto il ruolo delle Università — e agli strumenti normativi preposti al corretto sviluppo del territorio. Così, è stato evidenziato come proprio i piani regolatori della città di Palermo abbiano compromesso in maniera decisiva la qualità degli spazi urbani. Per cercare di sanare, o comunque non ripetere, errori che oggi appaiono di

difficile soluzione, il nuovo piano regolatore dovrebbe distanziarsi dalla tecnica urbanistica ereditata dalla cultura razionalista, ormai appiattita su un approccio «contabile» alla progettazione urbana, troppo attenta ad occuparsi di indici e quantità da spalmare su «zone omogenee» monofunzionali e che, pertanto, finisce per trascurare questioni progettuali determinanti per la qualità urbana. Il prof. Fatta ha selezionato i due errori generati dagli strumenti urbanistici ritenuti piú emblematici. Il primo si verifica quando due edifici adiacenti presentano un'eccessiva differenza di altezza o quando un edificio viene costruito in adiacenza al confine di un lotto privato. Dal momento che secondo i regolamenti edilizi non è possibile aprire viste — finestre o balconi — sul fronte prospiciente la proprietà altrui, la mancata considerazione per la ricerca dell'armonia tra le cortine edilizie ha determinato la proliferazione, sia nella città storica che in quella contemporanea, di enormi pareti cieche prive di qualsiasi elemento architettonico. Tale detrattore estetico risulta evidente nel centro storico — dove l'edilizia elencale presenta una cura per il dettaglio e l'ornamento assente nella produzione edilizia contemporanea — ma non meno preoccupante nel resto della città.

L'altro problema è rappresentato dalla coesistenza tra i grandi volumi dell'edilizia del «sacco» ed i brani di edilizia di borgata mantenuti lungo gli antichi assi viari. Coesistenza incompatibile che, tra l'altro, ha avvilito i caratteri delle ville di fine ottocento e inizio novecento tenacemente sopravvissute al sacco stesso, le quali, in ragione della oppressiva vicinanza degli edifici multipiano, hanno subito uno stravolgimento tale da minacciarne la continuità d'uso e, conseguentemente, la tutela. Il principale responsabile di questo scempio edilizio è il Piano Regolatore del 1962, fattore non secondario degli eventi piú drammatici della storia recente di Palermo, avendone segnato il destino urbanistico al punto di far venir meno la rinomata ed elegante immagine di città giardino. Scempio a cui non hanno saputo opporsi, ricor-

da Fatta, gli organi di controllo dell'attività edilizia che, dal secondo dopoguerra, hanno segnato un deciso arretramento quanto ad autorevolezza e prestigio rispetto al passato, quando le commissioni edilizie preposte alla verifica preventiva della qualità dei progetti erano presiedute da professionalità di spicco, come quella dell'architetto Damiani Almeyda. Fatta ha ricordato la perentorietà — oggi perduta — con cui i sindaci di fine ottocento chiamavano i cittadini a concorrere al miglioramento della città ordinando loro di rendere decorosi i prospetti degli edifici, obbligandoli a rinnovarne le coloriture e completarne gli apparati ornamentali. Le sostituzioni edilizie avvenute nel centro storico negli anni della ricostruzione postbellica sono un segno evidente della deriva sui temi della qualità e del decoro: gli eleganti e finemente ornati palazzi hanno lasciato il posto a sgraziati edifici dalle volumetrie incongrue rispetto al contesto e dai linguaggi estranei alla tradizione locale.

Eppure, un evento definito da Fatta «miracoloso», tra la fine degli anni '80 e l'inizio del '90, ha providenzialmente interrotto la sequenza delle sostituzioni «moderne» nel centro storico. L'approvazione del «Piano Particolareggiato Esecutivo del centro storico» ha, infatti, permesso di avviare un ancora non concluso processo di recupero complessivo della città, dell'identità dei luoghi e dell'edilizia storica tradizionale, pur aprendosi alla rivisitazione per andare incontro alle esigenze di vita moderne. Questo processo, oltre al recupero dei grandi complessi monumentali ed al ripristino dell'edilizia tradizionale sui vuoti e sulle macerie prodotte da decenni di abbandono e incuria, ha dato impulso alla rinascita delle maestranze artigianali di qualità, connesse all'attività edilizia, facendo rifiorire le specificità locali. A fronte di tali indubbi benefici per la città e le comunità locali, Giovanni Fatta ha dovuto con sconforto segnalare come i nostri corsi di laurea in Architettura dedichino poco spazio agli insegnamenti sul recupero edilizio, preferendo concentrare gli sforzi su una ricerca e una didat-

tica che, più che coincidere con l'interesse della città o delle comunità in cui si insegna e studia, prepara gli studenti all'omologazione in un'architettura che si manifesta uguale dappertutto. Invece recuperare significa lavorare sull'identità di un luogo e di una collettività, produrre un'architettura di qualità e porsi nell'ottica di salvaguardare, riconquistare e tramandare valori durevoli nel tempo; atteggiamento antitetico rispetto all'usuale rincorsa delle mode, specialmente quando «la frenesia del nuovo» spinge un progettista a considerare l'architettura regionale quasi una degenerazione da non praticare, per scongiurare il rischio di essere accusato di «localismo». Assecondando le tendenze prevalenti, l'architetto progetta con uno spirito meramente pubblicitario, alla ricerca dello choc momentaneo, alla divulgazione di miti e leggende destinate a durare poco ed essere presto sostituite. Il relatore ha mostrato di temere molto questo atteggiamento, poiché le mode sono per definizione passeggere, e servirsene per adottare con disinvoltura soluzioni che hanno il solo requisito dell'essere alla moda, porta a realizzare progetti dai cicli di vita assai brevi, destinati a produrre macerie e sprechi di denaro pubblico. Pertanto, il progettista che concepisce il suo prodotto come qualcosa che sia destinato a permanere per un tempo indefinito, ben oltre le mode passeggere, denota un forte senso di responsabilità. A sostegno di questa riflessione, il prof. Fatta ha citato l'esperienza delle Halles parigine e di altri mercati coperti che hanno subito un medesimo destino. Negli anni settanta, i celebri padiglioni di Baltard furono demoliti nell'ambito di un vasto e complesso processo di riqualificazione durato sedici anni, per essere sostituiti dal nuovo «*Forum des Halles*», costituito da un centro commerciale sotterraneo, una nuova stazione ferroviaria e un parco urbano. A dimostrazione che l'operazione non sia stata un successo, dopo un periodo relativamente breve si è presentata la necessità di avviare un nuovo progetto di ristrutturazione, che ha portato alla realizzazione nel 2016 di un'enorme e strutturalmente au-



C. Pezzillo

Giuseppe Damiani Almeyda (1834-1911). Il Mercato degli Aragonesi. edificato nel 1874 nell'area di risulta del vecchio rione Aragonese sventrato in quegli anni. Fonte iconografica <https://laguilla.wordpress.com/foto-storiche-di-palermo/>

dace copertura in acciaio e vetro, la *Canopée*, nella parte orientale del sito. Forse, valeva la pena lasciare le cose come stavano. A maggior riprova che i padiglioni delle Halles parigine funzionassero e che il «nuovo» non sempre sia sinonimo di progresso, Fatta ha ricordato come due dei padiglioni siano stati smontati e ricostruiti altrove: uno a Nogent-sur-Marne, nell'Île-de-France, e l'altro a Yokohama, in Giappone. Mercati coperti simili, a Stoccolma, Budapest, Barcellona, Londra, sia che mantengano la loro funzione originaria, sia rinnovati e riutilizzati per destinazioni compatibili, rappresentano oggi importanti luoghi aggregativi, fattori di vitalità urbana e di grande richiamo turistico. Come sarebbe potuto accadere anche a Palermo, qualora si fossero mantenuti i due spettacolari mercati coperti, quello degli alimentari presso Piazza degli Aragonesi e quello del pesce a porta San Giorgio, entrambi progettati da Damiani Almeyda.<sup>4</sup> Oggi, appare assai difficile ricostruire a Palermo strutture commerciali simili nei luoghi originari o in una zona qualunque del tessuto compatto del centro storico, dove sa-

rebbe preferibile adoperarsi con maggior forza per il mantenimento dei tradizionali mercati di strada. Tuttavia, in virtù dei benefici poc'anzi accennati, realizzare mercati coperti nelle periferie, riprendendo i linguaggi e le forme della nostra tradizione, rappresenterebbe un'ottima occasione di riqualificazione urbana. Queste strutture potrebbero collocarsi, infatti, negli ampi vuoti urbani prodotti dalla mancata realizzazione dei servizi di quartiere, intervenendo dunque in quelle aree abbandonate che costituiscono le principali sacche di degrado dei quartieri popolari. Si arriverebbe, così, a dare ordine ai mercati rionali che attualmente utilizzano impropriamente i più svariati spazi aperti della città, generando spesso caos al traffico veicolare e situazioni di pericolo. Inoltre, si consegnerebbero nuove centralità urbane e luoghi di architettura qualificata proprio a quelle parti della città contemporanea che maggiormente soffrono di marginalità e di mancanza di qualità e decoro urbano.

<sup>4</sup> Fatta G., Campisi T., Vinci C., *Mercati coperti a Palermo. Un capitolo perduto di Architettura e Tecnica*, Palermo, editore Palumbo, 2013.

STEFANO SERAFINI

*Palermo, Mediterraneo, sociogenesi.*

IL dottor Serafini ha svolto una relazione sui processi cognitivi e fisiologici che fanno sì che un ambiente costruito, sia esso uno spazio urbano o un edificio, sia gradevole e accetto al corpo: il concetto della «biofilía». Gli esseri umani, come tutti gli esseri viventi, hanno la tendenza innata a cercare un contatto con le forme della natura, ricevendo da queste gli stimoli visivi da cui acquisire informazioni necessarie al loro sano vivere.<sup>5</sup> Tali forme hanno geometrie e regole di organizzazione ricorrenti, riscontrabili tanto nel mondo animale quanto in quello vegetale e perfino in quello abiotico, dando vita ad analogie indipendenti dalla appartenenza alle differenti classi o famiglie tassonomiche, e osservabili sia nelle strutture piú piccole che negli aspetti piú macroscopici. Queste strutture basate sulla geometria dei frattali rappresentano, sostanzialmente, il modo di costruire della natura.<sup>6</sup> Se si definisce, dunque, la biofilía come la capacità di contenere o riprodurre queste geometrie naturali, allora il design biofilico è quello che riesce a trasferire alle architetture e agli spazi urbani schemi organizzativi e forme naturali che il cervello riconosce come «familiari» e da cui il corpo trae un giovamento psicofisico. Per realizzare, dunque, ambienti «neuroergonomici» coerenti con la neurofisiologia umana (ovvero rispettosi della neurofisiologia umana) bisognerebbe progettare «come la natura», cioè adottare metodi e soluzioni simili a quelli emergenti dai processi autoorganizzativi presenti in natura, che si manifestano con i caratteri geometrici frattali.

È possibile pertanto affermare che esiste una correlazione tra forme architettoniche e benessere umano, e che la progettazione debba rende-

re conto ai processi psicofisiologici prima che a soggettive interpretazioni di «gusto».

Per dimostrare la fondatezza dell'ipotesi biofilica basterebbe osservare come i principi che ne stanno alla base siano stati per secoli rispettati e tenuti in considerazione dai progettisti del passato. Il che risulta evidente nella conformazione dei centri storici, i cui tessuti — per struttura e organizzazione — sembrano ribadire modelli riscontrabili in natura: ad esempio i loro reticoli che paiono strutture arboree e fogliari, fratture del fango essiccato dal sole, reti molecolari, ecc. Tali omologie trovano conferma anche nella modalità di crescita che avviene, tanto nelle strutture urbane quanto in quelle naturali, per replicazione delle forme e dei processi autoorganizzativi che ne stanno alla base. Il risultato piú evidente di queste strutture è la loro capacità di adattamento, caratteristica con cui se ne misura l'efficienza e che spiega il loro successo evolutivo.

Valutazioni simili si possono applicare sul versante estetico ed artistico. È noto come le regole formali che stanno alla base della produzione artistica e architettonica dell'antichità classica e sue derivazioni successive, trovassero ispirazione dalle forme della natura e come la ricerca della perfezione formale, quindi della bellezza, fosse guidata dalla volontà di riprodurre nelle opere d'arte i rapporti geometrici e numerici esistenti nell'uomo e nel cosmo. La bellezza manteneva cioè una stretta connessione con la realtà. Questa concezione del bello e dell'arte non è stata stravolta dall'avvento del cristianesimo, il quale ha modificato i presupposti teologici ed antropologici dell'arte senza però snaturarne il senso. È invece con l'illuminismo, permeato da aspirazioni di stampo razionalistico, che questa visione del mondo ha conosciuto una crisi destinata a colpire inevitabilmente anche l'espressione artistica — progressivamente «emancipata» dai riferimenti simbolici e dal figurativismo — fino ad arrivare all'astrattezza elitaria e alla totale autoreferenzialità dell'arte contemporanea.

<sup>5</sup> Wilson E. O., *Biophilia*, Cambridge, Harvard University Press, 1984.

<sup>6</sup> Salinger N., *Twelve Lectures on Architecture — Algorithmic Sustainable Design*, Umbau Verlag, Solingen, 2010.

Attraverso un'esposizione nella quale non sono mancati gli accenti ironici e una sacrosanta irriverenza nei confronti delle più celebrate *archistar*, espressione contemporanea del *tabula rasa* della tradizione architettonica, la relazione di Serafini ha messo in evidenza l'enorme scarto esistente tra la sensibilità dell'architettura tradizionale, rispettosa dei principi della biofilia, e quella modernista, sostenitrice di un'estetica ideologica e cervellotica, nella quale è assente la benché minima consapevolezza biofilica e neuroergonomica, nonché interesse e rispetto per il contesto. Per la teoria biofilica, un approccio progettuale orientato alla cura per il contesto presupporrebbe invece una duplice attenzione verso la bellezza e la funzionalità, che sono i due effetti di un livello superiore al quale dovrebbe puntare l'attenzione progettuale, cioè una coerenza con le esigenze della realtà. Un tale approccio richiede un'«umile connessione e ascolto alle condizioni fisiche e ai bisogni umani», magari con l'ausilio della ricompressione dei «codici urbani tradizionali». Tale capacità è ormai sconosciuta all'architettura e all'urbanistica contemporanea. Di contro, la «biourbanistica» intende recuperarla concentrandosi sui processi «dal basso», opponendosi alla «filosofia» di opere la cui missione principale è stupire l'osservatore con soluzioni sempre più astruse ed avulse dalle specifiche e dagli usi locali. Il corpo sociale a cui si rivolge «l'architettura performativa» è quello degli osservatori, dunque, non dei cittadini, poiché appare arduo sostenere che nuvole d'acciaio, boschi verticali e *skyscraper* in pieno deserto siano pensati e progettati per rispondere a reali esigenze di utenti e fruitori della città.<sup>7</sup> Tale stile, tra l'altro, con la pretesa di suscitare emozioni

7 Opere come quelle della Coop Himmelblau, di Daniel Libeskind o Eric Owen Moss, rompendo ogni dipendenza dal tradizionale spazio prospettico, in realtà, hanno snaturato lo stesso ruolo del soggetto osservatore — se per questo intendiamo un soggetto umano — a cui è stata tolta qualsiasi possibilità di controllo sullo spazio. Da ciò ne consegue che queste opere siano indifferenti persino alla presenza di un osservatore.

intense, mai rilassanti, tramite composizioni che inducono vertigine, angoscia, smarrimento, che comunicano incompletezza, caducità, precarietà, attraverso l'impiego di forme che in natura segnalano situazioni di pericolo, contribuisce a rinforzare i disagi psicofisici già caratteristici degli inurbati, primi fra tutti quelli derivanti dalla solitudine. Schegge scintillanti, riflessi abbaglianti e colori accesi, cunei dagli spigoli affilati, lastre trasparenti sospese sul vuoto, gigantismo, sono gli elementi costruttivi di un'architettura deumanizzante, incapace di relazionarsi alla natura, che interpreta la realtà con il solo filtro della conoscenza tecnica preferendo farsi ispirare dal mondo delle macchine.

Serafini, con un divertente accostamento di immagini ha ironizzato sulle somiglianze fra certe costruzioni e le scenografie e gli effetti speciali di *Star Wars*. L'aspetto bizzarro, a ulteriore conferma che qualcosa ci stia sfuggendo di mano, è che mentre le città extraplanetarie immaginate «dall'architetto» George Lucas traggono ispirazione dai modelli delle città assirobabilonesi o dalle architetture della Roma imperiale, i fan di *Star Wars*, come Koolhaas e altri, dimostrano un'assoluta riluttanza a far questo e preferiscono copiare le macchine e i robot di Lucas per realizzare le loro fantasticherie.

Neppure il ricorso al principio della sostenibilità ambientale sembra adeguato a sanare il rapporto deteriorato tra *bios* e struttura fisica della polis. Sempre più spesso, infatti, assistiamo alla proliferazione di progetti titanici, costosissimi, che assumono l'obiettivo della sostenibilità ambientale solo in maniera retorica ed ingannevole (come dimostra lo strano caso Anara Tower di Dubai).<sup>8</sup> A ben guardare, infatti, è facile scoprire come i risultati raggiunti, in termini di quantità di energia divorata e consumo indiretto di suolo prodotto, da questi colos-

8 Un grattacielo alto 700 metri, dalla forma assai bizzarra, sormontato da una enorme elica che si supponeva servisse alla produzione di energia elettrica sfruttando la forza cinetica del vento. In realtà l'elica non avrebbe mai svolto quel ruolo, rivelandosi solo come una messa in scena.

si Hi-tech, sconfessino clamorosamente gli obiettivi annunciati. Appare chiaro, allora, come questi progetti, distanti sia dalle esigenze umane che da quelle ambientali, falliscano anche sul piano dell'efficienza e funzionalità e finiscano per rassomigliare, piuttosto, ai messaggi propagandistici lanciati dagli slogan del Socing nel romanzo *1984* di Orwell: «La guerra è pace, la libertà è schiavitù, l'ignoranza è forza»... il grattacielo è sostenibile.



✂ GABRIELE TAGLIAVENTI

*Un futuro per la città italiana: trasformare il mondo suburbano in quartieri urbani integrati.*

La relazione del prof. Gabriele Tagliaventi ha dimostrato come sia tutt'altro che irrealistica la realizzazione di processi di rigenerazione urbana tesi a sostituire ciò che di «moderno» ha dato prova di essere socialmente dannoso e insostenibile, con quartieri che viceversa recuperano i caratteri dell'architettura locale tradizionale, dotati dei tipici negozi di vicinato, di boulevard e di ampie aree pedonali; tali processi non costituiscono un irrealizzabile ritorno al passato, ma al contrario, un'azione tanto conveniente quanto possibile. Esperienze di questo tipo, infatti, vengono oggi praticate con successo in diversi contesti europei e negli Stati Uniti, dando vita a quello che Tagliaventi ha definito un «nuovo rinascimento urbano». In effetti, al di là della prevaricante diffusione dell'architettura modernista e dell'International style, sussiste un revivalismo architettonico ispirato ai modelli dell'architettura classica e dell'architettura italiana d'epoca medievale e rinascimentale, che per secoli sono stati il faro della produzione architettonica mondiale. Negli Stati Uniti, Paese guida del mondo contemporaneo, questa

tendenza è significativamente presente e la si riscontra nelle recenti costruzioni delle sedi di importanti istituzioni pubbliche o nei più prestigiosi campus universitari (Harvard, Berkeley, Stanford). Si può così facilmente dedurre che i progettisti d'oltreoceano, non paventando di sconfinare nel *kitsch*, ritengano quei modelli i più idonei a realizzare ambienti solenni, gradevoli e capaci di stimolare condizioni psicologiche favorevoli all'apprendimento, alla formazione della classe dirigente e, conseguentemente, alla crescita del paese. Il che rimarca il paradosso, già segnalato dall'intervento di Fatta, per cui la nostra architettura tradizionale risulta maggiormente apprezzata, stimata e praticata all'estero piuttosto che in Italia. A tale paradosso si assomma la surreale tendenza italiana ad importare modelli e soluzioni estranee alla nostra tradizione urbana e che altrove sono già stati soppiantati perché hanno dimostrato il loro fallimento. Alcuni di essi, osserva Tagliaventi, hanno contribuito ad incrementare il debito pubblico italiano. Caso emblematico è l'importazione del modello di vita suburbano che, reggendosi sui grandi ipermercati e le autostrade urbane, ha stravolto le regole insediative del territorio italiano e segnato il destino delle nostre periferie.<sup>9</sup> Per ragioni facilmente comprensibili, la «città diffusa» provoca inquinamento, consumo di suolo, dissesti alla finanza pubblica, costituendo, inoltre, la causa del peggioramento della qualità dei servizi o della loro assenza. Infatti, più è estesa la superficie urbanizzata di una città, maggiori saranno i costi dell'erogazione dei servizi: la distribuzione dell'energia e

<sup>9</sup> Nella fase di piena ascesa capitalistica, questo è stato il metodo con cui per decenni gli Stati Uniti hanno costruito le loro città, nelle quali quartieri a bassa densità edilizia sono dispersi in un territorio ampissimo dove il SUV risulta il mezzo più adeguato per spostarsi e coprire le grandi distanze tra casa e lavoro, luoghi per il tempo libero e servizi essenziali. Il fenomeno ha cominciato a manifestarsi anche in Italia nei primi anni '70, gli anni della crescita urbana rapida e disordinata, e si è consolidato principalmente nell'area padana, dimostrando tutta la sua inefficienza.

dell'acqua potabile, la manutenzione delle strade, il trasporto pubblico, la raccolta e smaltimento dei rifiuti. L'insostenibilità economica della città diffusa, risulta evidente considerando che le città italiane, a fronte dell'aumento della superficie urbanizzata, hanno registrato un decremento della popolazione e, di conseguenza, delle risorse fiscali necessarie a coprire costi sempre crescenti. Ciò determina una situazione endemica di dissesto economico che inevitabilmente viene affrontato con la riduzione dei servizi erogati. Facendo un confronto tra diverse città italiane ed altre europee, Tagliaventi ha mostrato come, a parità di popolazione, le città che si estendono su una superficie più ridotta offrono sempre servizi di maggior qualità rispetto alle città che occupano una superficie più ampia. Esiste dunque un rapporto diretto tra densità urbana e qualità dei servizi.

Tagliaventi ha segnalato come proprio la convergenza tra nuove istanze ecologiche, sociali ed esigenze economiche abbia determinato, prima in America e più tardi in Europa, la riemersione di processi di trasformazione urbana basati sulla compattezza dei tessuti, sulla integrazione tra le residenze e le attività commerciali o terziarie, sulla propensione a favorire forme di mobilità leggera e alternativa all'auto privata; in altre parole, che segnalano l'intenzione di replicare l'ambiente urbano tradizionale.

Negli Stati Uniti sono centinaia i grossi centri commerciali ad essere stati demoliti dal 2007 ad oggi, sia perché in generale la grande distribuzione oggi fa più fatica a resistere alla concorrenza dell'*e-commerce*, ma anche e soprattutto perché quelle dei centri commerciali si sono dimostrate operazioni immobiliari inefficienti, in quanto prevedono la costruzione di una sola elevazione su circa un quarto della superficie totale, mentre il resto viene riempito dai parcheggi. Così, al posto dei vecchi centri commerciali sono stati costruiti veri e propri quartieri urbani che emulano il modello tradizionale europeo, formati da edifici di piccole dimensioni, a 3 o 4 piani, con i negozi posti al pia-

no terra e le abitazioni ai piani superiori, il tutto accompagnato da aree pedonali, piazze e arredo urbano. Operazioni del genere si stanno moltiplicando in tutto il Paese ad un ritmo crescente poiché, oltre ad essere redditizie per l'investitore privato, aumentano il gettito delle imposte locali e riscontrano grande apprezzamento da parte dei cittadini che nelle grandi città hanno già maturato una forte intolleranza per i centri commerciali. Stesso destino hanno avuto le autostrade urbane che attraversano le città per connettersi ai centri commerciali. In seguito alla loro demolizione, a San Francisco, Boston, Chicago e molte altre città, è stato possibile liberare aree molto estese e pregiate, in quanto collocate in piena città consolidata, sulle quali si sono costruiti quartieri urbani integrati al tessuto preesistente, con edifici di bassa altezza ma ad alta densità urbana, innervati da aree pedonali, boulevard e sistemi di trasporto pubblico. Anche in questo caso, oltre ai benefici sul paesaggio e la qualità urbana, l'operazione si è dimostrata conveniente sotto diversi aspetti: economico/finanziario, per la messa a rendita di aree prima improduttive e l'apertura di nuove attività commerciali; ambientale, grazie alla diminuzione dei livelli di inquinamento dell'aria; per la finanza pubblica, poiché la città hanno acquisito maggiori gettiti fiscali dovuti all'aumento dei valori fondiari e immobiliari.

L'indubbio dramma delle periferie italiane ed europee è rappresentato dagli enormi, brutali scatoloni di edilizia sociale costruiti a ridosso degli anni '70 per esperimenti urbanistici che, lungi dal rispondere adeguatamente al disagio abitativo, hanno generato sentimenti di alienazione, emarginazione sociale ed enormi costi di gestione. Da molti anni, in America e in Europa, prendendo coscienza del fallimento di questi esperimenti, si sono avviati vasti programmi di demolizione e ricostruzione. Uno dei primi esempi è stato la demolizione del «Prutt-Igoe» di Saint Louis già nel 1972, ma assai significativo è il programma avviato in Francia dall'ANRU, l'*Agence Nationale pour la Renovation Urbaine*, che ogni anno demolisce centinaia

di stecche edilizie sostituendole con quartieri urbani a misura d'uomo. Queste operazioni sono l'unica via praticabile verso un vero cambiamento, l'unico modo per avviare un vero rinascimento urbano in grado di coniugarsi ad un rinascimento economico.

Tra i vari casi-studio europei, Tagliaventi si è soffermato su due esperienze progettuali, ritenute tra le più adeguate ad esprimere lo spirito di tale rinnovamento urbano. Val d'Europe è una città nella periferia est di Parigi, costruita *ex novo* agli inizi degli anni 2000 dalla Disney seguendo i canoni dell'architettura e dell'urbanistica tradizionale di Parigi. La città oggi ospita circa 50.000 abitanti, ma dovrebbe arrivare ad accoglierne 100.000 una volta realizzato l'intero programma edilizio. Facilmente raggiungibile da Parigi tramite la RER, la città si è rivelata un grande successo per gli investitori che l'hanno realizzata e per gli abitanti che vi si sono trasferiti, offrendo loro un'esperienza urbana e una qualità di vita simile a quella dei più eleganti quartieri parigini, ma a costi decisamente inferiori. L'intervento realizzato a Plessis-Robinson tra la fine degli anni '80 e i primi del nuovo millennio, ha trasformato radicalmente una *banlieue* «modernista» della cintura metropolitana di Parigi — del tutto simile agli analoghi ghetti per proletari costruiti in Italia, dallo ZEN di Palermo al Corviale di Roma allo Scampia di Napoli — in una cittadina con le caratteristiche tipiche dell'architettura di Parigi: una città «nuova», ma con il carattere e la qualità della città storica. Il metodo impiegato a Plessis-Robinson ha comportato la demolizione totale del nonluogo prodotto «dall'architettura di regime» e la costruzione di una città «a dimensione d'uomo», impiegando in gran parte edilizia economica e sociale che, come prevede la normativa francese, non è distinguibile rispetto alle abitazioni di libero mercato. La compattezza e densità del tessuto edilizio hanno permesso di contenere i costi di realizzazione, liberando più risorse per l'impiego di un arredo urbano di alta qualità. L'uso dell'auto privata non è impedito, qualsiasi punto della città

è infatti raggiungibile in auto, ma la sezione della parte carrabile delle strade è ridotta perché la città è costruita per il pedone, per favorirne il movimento. Il risultato prodotto è quello di una tipica città parigina, con i colori, i materiali e le tecniche costruttive appartenenti alla cultura del luogo, dotata di tutti quei servizi e luoghi pubblici — le scuole, i presidi sanitari, i piccoli negozi di quartiere, il mercato coperto, i grandi parchi urbani — che la rendono un centro autosufficiente ed un posto piacevole in cui vivere.

Riproponendo il detto orwelliano secondo cui «riuscire a vedere ciò che è davanti ai propri occhi richiede uno sforzo enorme», Tagliaventi ha segnalato come in Italia si faccia ancora gran fatica a prendere esempio da certe esperienze ormai consolidate e virtuose, mentre si continua a sperperare denaro pubblico per operazioni figlie di ideologie, altrove più che tramontate, che devastano il territorio.

**Liberi dal traffico**

Siciliani Liberi

Presentazione dell'Assessore designato all'Urbanistica  
**Stefano Serafini**  
e del Vicesindaco designato  
con delega alla Macchina Amministrativa e alla Polizia Municipale  
**Massimo Merighi**  
Interverranno  
l'ing. **Paolo Buscaglia** e l'arch. **Gaetano Simile**

**Lunedì 5 giugno, ore 17**  
**Residenza Universitaria Segesta**  
via Gaetano Daita 11, Palermo

✚ ETTORE MARIA MAZZOLA

*Proposta per la rigenerazione urbana del quartiere San Filippo Neri (ex Z.E.N.) di Palermo.*

I lavori si sono conclusi con l'intervento del prof. Ettore Mazzola, che ha illustrato il suo progetto per la rigenerazione del quartiere Z.E.N 2 e la sua trasformazione in Borgo S. Filippo Neri. Un progetto che ha ricevuto importanti riconoscimenti internazionali e che il movimento «Siciliani Liberi» ha assunto come parte del proprio programma politico per la riqualificazione urbana di Palermo. Mazzola non ha potuto che iniziare il suo intervento esprimendo una dura critica nei confronti dei criteri ideologici che hanno concepito lo ZEN 2 e da cui derivano tutti gli evidenti problemi di natura sociale, urbanistica e architettonica che affliggono quello che è comunemente ritenuto tra i peggiori — se non il peggiore — quartieri di edilizia popolare mai costruiti in Italia. Tra i criteri stigmatizzati da Mazzola si annoverano la scelta delle tipologie edilizie impiegate, che ha limitato la privacy degli abitanti degli orribili casermoni e, allo stesso modo, ha cancellato quei caratteri che rendevano immediatamente riconoscibili luoghi tradizionalmente emergenti nel tessuto della città, quali la chiesa e la scuola; la forma e la disposizione planimetrica dei volumi nelle *insule* che hanno fatto del quartiere una città-carcere, definita da Mazzola «modello Sing Sing»; la qualità dei materiali e delle tecniche costruttive impiegate, che rendono pressoché perenne la necessità di manutenzione degli edifici; la rete infrastrutturale che ha tagliato le connessioni tra il quartiere e le borgate limitrofe, acutizzando l'effetto ghetto. Lo squallore generale, l'effetto alienante provocato dalle tipologie edilizie, gli spazi aperti sovradimensionati e indefiniti, insieme alle caratteristiche appena elencate, spiegano la natura complessivamente umiliante e degradante dello ZEN. A fronte di tali esiti così disastrosi, Mazzola ha evidenziato la sconvolgente incoerenza tra i propositi annunciati nel progetto e le risposte del progettista Gregotti, intervistato

nel 2007 da Enrico Lucci per la trasmissione televisiva *Le Iene*. Secondo Andrea Sciascia (che riprende Gregotti): «Lo Zen mira a realizzare il progetto della modernità, tendente a creare — grazie all'architettura — una società più giusta, dove avrebbero trovato posto gli ideali di fraternità, uguaglianza e libertà.» E Giancarlo De Carlo: «materializzare l'idea che la città storica, espressione delle classi sociali che avevano oppresso e dominato la società umana, doveva essere abbandonata ai suoi fondatori mentre alle classi popolari in ascensione sarebbero stati destinati i nuovi quartieri costruiti in periferia che, aggregandosi, avrebbero finito col generare la nuova Gerusalemme: la città della società senza classi, libera, giusta e fraterna.»

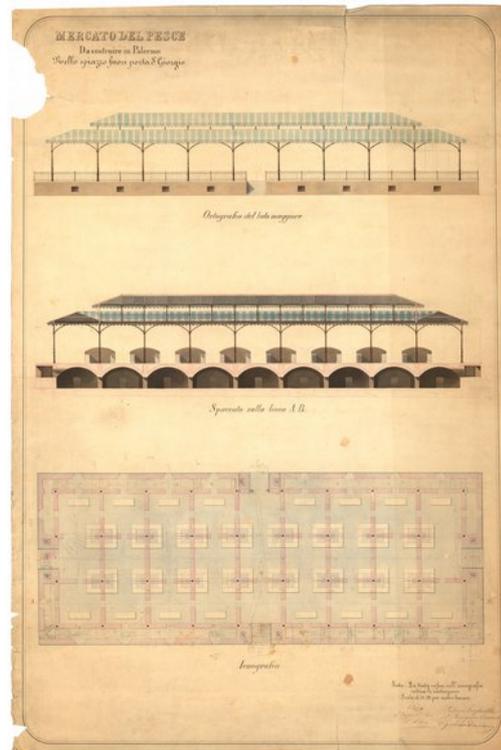
Di contro, alla domanda di Enrico Lucci «Perché, se sostiene che sia tanto riuscito e bello non ci va lei a vivere allo ZEN?» Gregotti risponde: «Che c'entra! Io faccio l'architetto, non faccio il proletario!»

Risposta che smentisce l'intento filantropico/umanitario e smaschera l'atteggiamento dogmatico, arrogante, elitario e classista che ha guidato la progettazione dello Zen.

Eppure, quello che dovrebbe essere consegnato al giudizio della storia come un abominio da non replicare, viene ancor oggi difeso contro l'evidenza e il buon senso da accademici che, pur di ossequiare una figura tuttora influente, da cui possono derivare fortune o stroncature, sostengono tesi paradossali. Come quella per cui «il successo della volontà laica dei progettisti» dello ZEN, che li ha «guidati nel riproporre la spazialità del centro storico», sia confermato dalla costruzione abusiva di edicole religiose all'interno delle *insule*. Tali affermazioni si possono spiegare solo ammettendo che chi oggi non ha il coraggio di criticare Gregotti e il suo progetto sta difendendo se stesso ed un'ideologia che si è imposta con i tratti del lavaggio del cervello sulla cultura urbanistica e architettonica. Così, rinnegare i canoni della tradizione per importare e scimmiettare modelli insensati — in accordo ad un ingiustificato comples-

so di inferiorità della cultura architettonica italiana — è ritenuta, da certi architetti e docenti, una pratica indispensabile, per la quale si può anche correre il rischio di distruggere una comunità, condannando i suoi abitanti all'emarginazione e alla spersonalizzazione. Operazioni come quelle dello ZEN di Palermo e del Corviale a Roma, sul piano pratico, possono essere paragonate ad esperimenti di ingegneria sociale eseguiti sulla pelle di gente ignara di essere trattata «come cavia per testare teorie assurde». Chi si ostina a difendere il progetto Gregotti non vuole ammettere il fallimento dell'esperimento ZEN e la drammaticità delle sue conseguenze. Fallimento di cui si era preso atto già nel 1972 negli USA dove, a seguito della demolizione del complesso di edilizia sociale «Pruitt-Igoe» di Saint Louis, definito «ambiente inabitabile, deleterio per i suoi residenti a basso reddito», lo storico americano Charles Jencks definì quell'evento «la morte di quelle utopie». In Francia, a seguito dei moti rivoluzionari delle *banlieuses*, quartieri simili allo ZEN sono stati demoliti e sostituiti con quartieri a «dimensione d'uomo», investendo in dieci anni oltre 60 miliardi di euro. Come ha mostrato il Prof. Tagliaventi, questi quartieri sono stati realizzati secondo i canoni dell'architettura e dell'urbanistica tradizionale già sperimentati con successo nell'intervento messo in atto nel quartiere Plessis-Robinson (originariamente molto simile allo ZEN), alla periferia di Parigi.

Il progetto del prof. Mazzola per il nuovo borgo S. Filippo, suggerisce un metodo operativo ed una strategia finanziaria praticabile e sostenibile, dimostrando che un modello alternativo alle utopie razionaliste (rivelatesi distopie) è possibile; che il dogma secondo cui modelli come quello dello ZEN o del Corviale rappresentino l'unico modo di fare architettura economica e popolare può essere definitivamente rigettato. Il metodo operativo consiste nel costruire per fasi il nuovo quartiere, iniziando con la costruzione dei nuovi edifici sulle aree libere, per poi procedere alla demolizione delle vecchie *insule* solo dopo che siano state ultima-



Giuseppe Damiani Almeyda. Progetto del Mercato del pesce di Porta S. Giorgio (distrutto da un incendio nel 1889).

Fonte: <http://www.archiviodistatodipalermo.it/>

te le nuove abitazioni. In questo modo sarà possibile annullare l'effetto «sradicamento» della popolazione, in quanto gli abitanti dovranno spostarsi solo di pochi metri, mantenendo i precedenti rapporti di vicinato. Dalle nuove aree rese libere grazie alle demolizioni ripartirà il ciclo: costruzione dei nuovi tessuti e delle nuove abitazioni; spostamento della popolazione nelle nuove abitazioni; demolizione delle vecchie *insule*; e così via fino alla completa realizzazione di un quartiere che diventerebbe una cittadina di circa 21.500 abitanti, autosufficiente con i suoi servizi e attrezzature pubbliche, le attività commerciali di vicinato diffuse su tutto il tessuto urbano e realizzate nei piani terra, le piazze e i mercati di strada, con palazzi di tre o quattro piani dal linguaggio architettonico tradizionale. Il progetto palesa una grande attenzione al disegno degli spazi pubblici, dei luoghi di aggregazione e socializzazione e della viabilità pedonale, riportando l'urbanistica a occuparsi della «forma» della città. Il progetto prevede inoltre la realizzazione di tutte le scuole, dalla materna alla superiore, la realizzazione di

## I RELATORI

↳ GIOVANNI FATTA, docente ordinario dell'Università di Palermo, titolare della cattedra di corsi con laboratorio di restauro architettonico e recupero edilizio presso la Scuola politecnica; è stato componente della Commissione Edilizia Comunale di Palermo;

↳ ETTORE MARIA MAZZOLA, architetto, urbanista, restauratore, dal 2001 Professore di Architettura e Urbanistica a Roma presso la University of Notre Dame School of Architecture-Rome Studies

Program, membro dell'International Making Cities Livable, autore di numerosi saggi e libri di Architettura ed Urbanistica;

↳ STEFANO SERAFINI, filosofo e psicologo, segretario e direttore di ricerca della International Society of Biourbanism, direttore editoriale della rivista scientifica «Journal of Biourbanism». Dalle sue numerose pubblicazioni, frutto di un approccio poliedrico all'analisi dei fenomeni urbani, derivano le definizioni di «biourbanismo» e «P2P Urbanism»;

GABRIELE TAGLIAVENTI, architetto e urbanista, docente di Architettura Tecnica presso il Dipartimento di Ingegneria dell'Università di Ferrara, membro del Comitato direttivo di INTBAU-International Network for Traditional Building; a lui si deve l'istituzione della Triennale Internazionale di Architettura e Urbanistica «A Vision of Europe». Insieme a Léon Krier, con cui ha spesso collaborato, è un noto esponente del Rinascimento Urbano, declinazione europea del New Urbanism statunitense.

una clinica medica specialistica, un mercato, due centri polisportivi, un grande parco attrezzato lungo l'intero perimetro dell'edificato, la nuova chiesa di San Filippo Neri e tutti gli indispensabili luoghi per le attività dei giovani e per il tempo libero degli anziani: il quartiere come entità autosufficiente, in grado di sviluppare un senso di appartenenza dei residenti che li renda orgogliosi del luogo in cui vivranno. Il modello seguito nella tecnica di progettazione è quello che la scuola del «New Urbanism» indica come «l'urbanistica dei dieci minuti a piedi», un criterio di progettazione urbana e dimensionamento che tiene conto del fattore tempo, in base al quale i quartieri sono pensati come unità autosufficienti, in cui i cittadini possono raggiungere a piedi in qualche minuto i principali servizi.<sup>10</sup>

La strategia pensata per attuare il programma edilizio consiste nel recuperare la logica contenuta nella normativa antecedente gli anni '30, che ha permesso di costruire complessi meravigliosi, come il quartiere Matteotti di Paler-

mo, nati come quartieri di edilizia popolare, ma le cui abitazioni oggi hanno valutazioni immobiliari altissime. La normativa consentiva agli istituti di case popolari di costruire in proprio le case da affittare e/o vendere insieme alle attività commerciali. Applicando questo principio, sfruttando il vantaggio della proprietà demaniale delle aree, è possibile abbattere i costi di costruzione, venendo a mancare la necessità dell'esproprio. Contemporaneamente il soggetto pubblico, oltre a svolgere la funzione di calmiera del mercato immobiliare, si comporterebbe da investitore immobiliare, realizzando una «speculazione» a vantaggio delle casse pubbliche. Per ridurre l'incidenza dei costi di demolizione e nuova costruzione sul bilancio finale, il progetto prevede un moderato aumento della cubatura attuale da destinare ad uffici, negozi e botteghe, da vendere o affittare, espediente indispensabile per rivitalizzare il quartiere. Tenendo conto di questi aspetti, la valutazione economica del prof. Mazzola ha dimostrato che il bilancio finale del progetto può chiudersi in attivo e addirittura rappresentare un utile finanziario per l'Amministrazione Pubblica.

<sup>10</sup> Il professore Mazzola ha calcolato che per l'attraversamento dell'intero quartiere da un estremo all'altro a piedi siano necessari 13 minuti, lungo un percorso cadenzato, ogni circa 2 minuti, da una piazza o piazzetta.

## ☞ Baudelaire e la cospirazione geografica.

DI NICOLAS BONNAL

Fonte e ©: «Baudelaire et la conspiration géographique»,  
Dedefensa.org, 23 maggio 2017; traduzione di Gabriella Rouf.

**R**ILEGGIAMO i *Fiori* di Baudelaire, e non come si fa a scuola. Vi troviamo:

*Le vieux Paris n'est plus (la forme d'une ville  
Change plus vite, hélas! que le cœur d'un mortel)...*

Si era negli anni 1850, agli inizi della sostituzione haussmanniana di Parigi. Baudelaire comprende qui l'essenza del potere protofascista bonapartista così bene descritto dal suo contemporaneo Maurice Joly o da Karl Marx ne *Il 18 Brumaio*. E questa società sperimentale si è estesa alla terra intera. È la «società dello spettacolo» di Guy Debord,<sup>11</sup> quella in cui lo Stato profondo e gli oligarchi si occupano di tutto, in particolare del nostro «ambiente». È quella che chiamo la cospirazione geografica.

La cospirazione geografica è la più grave di tutte. Non ci si pensa abbastanza, ma essa è terrificante. L'ho evocato nel mio romanzo *Les territoires protocolaires*.<sup>12</sup>

Essa ha affiancato la sottocultura televisiva moderna e ha creato, nell'ordine:

- Le moderne periferie e le città nuove per isolare i poveri.
- I ghetti etnici per isolare gli immigrati.
- La proliferazione cancerosa dei supermercati, poi dei centri commerciali. In questo le responsabilità del gollismo sono immense.
- Lo squallore estensivo delle periferie coperte di immondezze commerciali o «grandi complessi» programmati matematicamente.

<sup>11</sup> Guy Debord, *La Société du spectacle*, 1967, ed. Buchet-Chastel; trad. it. *La società dello spettacolo*, varie edizioni.

<sup>12</sup> Nicolas Bonnal, *Les territoires protocolaires*, 2001 ed. Michel de Maule.

- La tirannia americana e nazista dell'automobile per tutti; il mondo delle autostrade copiate dalle *Reichsautobahn* che annientano e ricoprono lo spazio millenario e rurale del mondo.

- La separazione spaziale, che mette fine al trend rivoluzionario e ribelle dell'uomo moderno dal 1789 in poi.

- La decrepitezza e lo sterminio delle vecchie città (vedi Auxerre) a favore della zone periurbane, sempre più mostruose.

- Il rincretinimento del pubblico e la sua deformazione fisica (il dott. Plantey<sup>13</sup> nelle sue conferenze parla di un tracollo morfologico): in auto per metà del tempo ad ascoltare la radio.

- La fine della conversazione: Daniel Boorstin spiega in *Gli americani*<sup>14</sup> che il traffico diventa il soggetto di conversazione n° 1 a Los Angeles negli anni 50.

In *Slate.fr* un esperto ispirato, Franck Gintrand, denuncia l'orrore dell'assetto urbano in Francia. Attacca coraggiosamente la nozione vuota e ingannevole di *smart city*, la distruzione dei centri delle città e anche delle città medie, le responsabilità criminali della nostra amministrazione. Da uno dei suoi ultimi testi, «La Francia diventa brutta»:

In Francia, è da tempo che la sopravvivenza del commercio di vicinato non ha alcun peso agli occhi del potente ministro dell'Economia. C'è da dire che dopo aver inventato gli ipermercati, il nostro Paese è diventato campione d'Europa dei centri commerciali. E i centri commerciali sono comunque più di classe che i piccoli bottegai... Il modello ci viene dagli USA, la patria dei «malls», giganteschi spazi dedicati allo shopping e impiantati nelle periferie, ermeticamente chiusi e climatizzati.

<sup>13</sup> Dott. François Plantey, psichiatra francese, molto attivo nel denunciare le attuali derive della ricerca medica e del sistema sanitario.

<sup>14</sup> Daniel Joseph Boorstin, *The Americans: The Colonial Experience* (1958), *The National Experience* (1965), *The Democratic Experience* (1973).



Victor-Gabriel Gilbert (1847-1933), *Le marché aux fleurs*.

Prosegue sulla storia di questo universo totalitario (pensate a *Blade runner*, al décor di *THX 1138. L'uomo che fuggì dal futuro*), che era allora rispecchiato in film distopici che intendevano descrivere come futuro quello che già stava accadendo nel presente.

La Francia fu così ricoperta da questi hangar e altre immondizie architettoniche. Godard diceva che la televisione così ricopriva il mondo. Gintrand prosegue a proposito degli anni 60:

Non si parlava di centri commerciali in *La Francia sfigurata*, famosa trasmissione degli anni 70. E non a caso: il nostro Paese conosceva all'epoca solo lo sviluppo degli ipermercati (il primo Carrefour apre nel 1963). Si poteva però già deprecare l'assenza totale di estetica di questi hangars dell'alimentazione.

La tendenza è allora ovest europea, legata al predominio dei trust USA, alla sottomissione delle amministrazioni europee, all'infatuazione per una falsa crescita basata sull'inganno (automobile/inflazione immobiliare/pseudovacanze) e incensata da sociologi idioti come

Fourastié. Negli anni 50, lo scrittore comunista Italo Calvino pubblica il romanzo *La speculazione edilizia*. È in marcia anche la liquidazione dell'Italia, con lo sfruttamento turistico denunciato di lì a poco da Pasolini, nei suoi davvero chiaroveggenti *Scritti corsari*.

Nel 1967, colpito dalla lettura di Boorstin e Mumford, Guy Debord scrive, nel più efficace capitolo della sua Società dello spettacolo:

Il momento presente è già quello dell'autodistruzione dell'ambiente urbano. L'esplosione delle città verso le campagne ricoperte di «masse informi di residui urbani» (Lewis Mumford) è, nella sua immediatezza, imposta dagli imperativi del consumo. La dittatura dell'automobile, prodotto-pilota della prima fase dell'abbondanza commerciale, si è iscritta sul territorio con il dominio dell'autostrada, che disloca i centri antichi e guida una dispersione sempre più spinta.

Kunstler<sup>15</sup> ha assai bene parlato di questa «geografia del nulla», della vera e propria liquidazione fisica degli americani resi obesi e inerti da uno stile di vita mortifero e meccanico. I film americani recenti (in particolare quelli del discreto Alexander Payne) danno la sensazione che non esista più lo spazio libero negli USA. Tutto è ricoperto di periferie, di *sprawlings*, di centri commerciali, di parcheggi, di aeroporti, di grandi complessi, di brico-centers, di centrali termiche, di parchi a tema, di asfalto e asfalto ancora. Da vedere *Fast Food nation* dell'ottimo Richard Linklater.

Restando in tema di fast-food, proseguo con Debord:

Ma l'organizzazione tecnica del consumo non è che alla prima tappa della dissoluzione generale, che porta così la città a consumare se stessa.

Gli antisistema parlano di *empire* (impero), e hanno ragione. E poi, non si dice proprio *empirer* (peggiore)?

Dal mio *Livre noir de la décadence romaine*:<sup>16</sup>

Petronio vede già i guasti della mondializzazione all'antica che rese tutto uniforme nel primo secolo della nostra era, dalla Siria alla Bretagna: «Vedi, dappertutto il lusso alimentato dalle ruberie, mentre la fortuna si accanisce alla sua rovina. È con l'oro che essi costruiscono e alzano fino al cielo le loro dimore. Qua gli ammassi di pietre scacciano le acque, là nasce il mare in mezzo ai campi. Cambiando lo stato normale delle cose, essi si rivoltano contro la natura.»

<sup>15</sup> James Howard Kunstler, *The Geography of Nowhere*, ed. Simon & Schuster 1993. In italiano è stato tradotto *The Long Emergency: Surviving the Converging Catastrophes of the Twenty-first Century*, 2005 ed. Grove/Atlantic: *Collasso. Sopravvivere alle attuali guerre e catastrofi in attesa di un inevitabile ritorno al passato*, 2005, ed. Nuovi Mondi Media.

<sup>16</sup> Nicolas Bonnal, *Le livre noir de la décadence romaine*, 2017, ed. Tatiana.

Più avanti:

Sul turismo di massa e le crociere, Seneca nota: «Si intraprendono viaggi senza una meta; si percorrono le rive, poi un giorno sul mare, e l'indomani, dappertutto si manifesta la stessa instabilità, lo stesso disgusto del presente.»

Straordinaria l'allusione al delirio immobiliare (come già visto in Svetonio e Petronio), che distrugge il mondo e il patrimonio:

Allora ci mettiamo a costruire case, a demolirne altre, a arretrare le rive del mare, a portare l'acqua nonostante le difficoltà del terreno...

E infine:

Il grande storico Mumford,<sup>17</sup> parlando dei potenti sovrani dell'antichità, parla di una «paranoia edificatoria, che emana da un potere che vuole mostrarsi nello stesso tempo demone e dio, distruttore e costruttore».



Les Halles (smantellate nel 1971).

<sup>17</sup> Lewis Mumford, *The City in History*, 1961 ed. Harcourt, Brace & World. Trad. it. *La città nella storia*, 1963 Edizioni di Comunità.

# IL CIGNO DI CHARLES BAUDELAIRE

NELLA TRADUZIONE DI GABRIELLA ROUF

I

**A**NDROMACA, io penso a voi. Vena sottile  
d'acqua, misero specchio, ove un dí maestoso  
splendeva il vostro immenso cordoglio vedovile,  
quel falso Simoenta, di lacrime goloso,  
ha fecondato a un tratto la mia memoria, nel  
traversare la piazza del nuovo Carrousel.

E la vecchia Parigi non c'è piú (forma urbana,  
ahimè cambia veloce, piú che l'anima umana);  
ma il campo di baracche mi illudo di vedere,  
coi franti capitelli, e le colonne mozze,  
l'erba, il brillio dai vetri di qualche rigattiere,  
e i blocchi maculati di verde nelle pozze.

Là pur vidi, dov'era un serraglio una volta,  
nell'ora che si desta con il Lavoro umano  
la città, sotto un cielo livido, e la raccolta  
delle sporcizie scaglia come un cupo uragano  
nell'aria immota, un cigno, evaso dalle gabbie,  
che coi piedi palmati grattando il suolo secco  
traea le bianche piume sopra le scabre sabbie.  
Presso un'arida traccia la bestia aprendo il becco  
le ali dibatteva tra la polvere infetta  
e dicea, volto il cuore al bel lago natale:  
«Acqua, quando verrai? Quando cadrai, saetta?»  
Vedo quel disperato, mito strano e fatale,  
tale l'uomo d'Ovidio, or verso il cielo, verso  
il cielo blu irridente e crudelmente terso,  
in un gesto convulso tender l'avida testa  
come volgesse a Dio una muta protesta.

II

Parigi cambia! In nulla la mia malinconia  
è mutata, ma tutto diventa allegoria  
per me: vecchi quartieri, impalcature, blocchi  
e i miei cari ricordi piú pesi di un macigno;  
al Louvre mi ritorna cosí davanti agli occhi  
con quei suoi gesti folli l'immagine del cigno,  
e penso a lui, esiliato, ridicolo e sublime,  
roso da un desiderio senza tregua, e al destino  
vostro, Andromaca, penso, dalle gloriose cime  
dell'amor dello sposo caduta a vil bottino  
di Pirro, curva in estasi presso la tomba vuota,  
la vedova di Ettore, ahimè, ad Eleno unita!

Penso alla donna negra, smagrita, intisichita  
che si trascina invano vagando nella mota  
e cerca con lo sguardo allucinato e fosco  
dell'Africa superba l'inesistente bosco  
dei palmizi da cocco al di là dell'immenso  
impenetrabil muro di nebbia. Ancora penso  
a chi ha perduto cosa che tornar non potrà  
mai piú, mai piú! A chi si strugge in pianto, e sa  
come da sen di lupa succhiar lutto e dolori!  
Agli orfani languenti, che seccan come fiori!  
Cosí dal bosco, all'esule mio spirito dimora,  
un'antica Memoria dal corno alza la nota:  
i marinai dispersi in un'isola ignota,  
i prigionieri, i vinti! e tanti altri ancora!

